

TORINO

Multietnici e contenti

LA SFIDA QUOTIDIANA DELL'INTEGRAZIONE IN UN ISTITUTO SUPERIORE, CON STUDENTI DI TANTE NAZIONALITÀ.
LA PAROLA A UNA DOCENTE.



Ore 8, lezione di integrazione! Non è una nuova materia, ma la sfida che bisogna essere pronti ad affrontare quotidianamente entrando all'Istituto superiore Lagrange di Torino. Qui il tasso di studenti stranieri è uno dei più alti della città, data anche la stretta vicinanza con il mercato di Porta Palazzo che è a due passi. Una sfida che, come insegnante di Diritto ed Economia, ho raccolto con trepidazione ma con grande entusiasmo e che mi sta arricchendo enormemente. Conoscersi, capirsi, accettarsi, fare cose insieme: facciamo in modo che non siano solo parole. Un esempio: Nizar, marocchino, si è

fatto promotore di un'intervista tra i compagni dalla quale emerge che i ragazzi sono in linea di massima contenti di vivere in un contesto multietnico senza vederlo come un problema. Si sentono arricchiti dal confronto tra culture diverse, dicono che li lega maggiormente. Sono pochi quelli che hanno affermato di preferire il rifugio nel proprio gruppetto di "uguali" sentendosi così più protetti. Si assiste sempre meno all'interno della scuola ad episodi di ostentata discriminazione, c'è stata una crescita.

Uno degli esempi che citiamo più spesso con i ragazzi è quello della determinazione di Latifa, ragazza



A scuola, nella quotidianità, l'integrazione non è poi così difficile da realizzare, malgrado le inevitabili difficoltà. Crescendo, poi, si ottengono risultati importanti. Anche questo è un modo di costruire una società a misura d'uomo.

marocchina, che si è trovata anni fa in una classe difficile e spigolosa, composta di ragazzi italiani figli di immigrati dal Sud. Nonostante Latifa non si sentisse capita dai compagni, si è conquistata la loro amicizia a suon di gesti di disponibilità e di apertura. È stata tra le prime a Torino ad avvalersi della possibilità offerta anche a stranieri di effettuare il servizio civile. Era poi anche andata per uno stage estivo presso l'Agenzia delle entrate, meritandosi addirittura i complimenti del direttore in persona per il servizio reso nell'affiancare allo sportello gli utenti di lingua araba e per come era entrata in relazione con il personale. La stima del direttore era stata tale da volerla convincere a rimanere oltre il tempo previsto, salvo poi a rammaricarsi di non poterla assumere perché cittadina non italiana. I rapporti con lei sono continuati anche dopo l'esame di Stato dove ha presentato, a dire il vero un po' snobbata dalla commissione, una tesi sulla finanza islamica. Anche il successivo percorso universitario non è stato meno accidentato, soprattutto per i tanti problemi burocratici incontrati, ma che non le hanno impedito di conseguire la laurea magistrale con una tesi sempre in finanza islamica a pieni voti, non a

Casablanca, ma nell'austera Facoltà di Economia di Torino.

Particolarmente significativa l'esperienza vissuta con la 5A dello scorso anno: 23 alunni, 11 Paesi di provenienza. Verso la fine dell'anno scolastico ci siamo ritrovati per un ripasso collettivo pre-esame di Stato: mi ha colpito il rispetto per i compagni che osservavano in quei giorni il Ramadan e la dignità di questi ultimi nell'affrontare un digiuno che nella calura di fine giugno non era così facile da sopportare. Un giorno il dibattito si è fatto particolarmente animato. Daniela, una timida biondina di origini moldave, ha tirato fuori energie inattese: «Perché un ragazzo nato sul territorio italiano, che è cresciuto e ha imparato a diventare grande nelle scuole italiane, con compagni italiani e parlando in italiano, si deve ritrovare ogni due anni con problemi di un permesso di soggiorno che chiede tempo e soldi per rinnovarlo? E perché a 16 anni si deve ancora preoccupare del fatto che, se sceglie di non continuare gli studi, dovrà trovare subito un lavoro, e se non lo trova non potrà rimanere in Italia? E dove va? Dove può andare a questo punto?». Hayat, marocchina, ha rincarato la dose: «Già, e quando vai in vacanza nel tuo Paese e ti squadrano dalla testa ai piedi? Non solo non ti senti accolto, ma anzi ti senti rifiutato? Allora com'è? Vivo in Italia e non sono italiana. Torno in Marocco e non mi sento più marocchina. La mia migliore amica? Pe, cinese, con la quale abbiamo gli stessi gusti, con cui studiamo insieme ottenendo ottimi risultati e con cui condividiamo pure lo stesso problema con i nostri papà, che non vogliono lasciarci uscire la sera. Ma chi lo dice che non siamo uguali, se noi ci sentiamo uguali?». Si sarebbe potuto chiudere il discorso passando oltre, ma la lettura di un articolo sulle prospettive di modifica della legge sulla cittadinanza è stata l'occasione per offrire ai ragazzi l'opportunità di sentirsi coinvolti in prima persona: quanto appena discusso si è trasformato in elaborati



C'è chi è nato in Italia,
è cresciuto qui da noi
e non conosce neanche
il Paese d'origine dei genitori.
Gli stranieri di seconda
generazione sono "cittadini"
italiani, anche se talvolta
senza cittadinanza.

personalni da inviare come contributo a un seminario interparlamentare che si sarebbe svolto a Montecitorio. Proprio nei giorni scorsi, con una decina di questi ragazzi abbiamo partecipato a un convegno su "Cittadinanza e Ius soli" in cui hanno potuto esprimere con soddisfazione a parlamentari e amministratori locali presenti come per loro, almeno tra le mura scolastiche, l'integrazione sia una realtà: e se lì sì, perché fuori no? Gli attentati dello scorso 13 novembre, poi, ci hanno interpellato. Era difficile iniziare in classe qualsiasi discorso. Sul volto terreo dei tanti alunni di fede islamica si leggeva un solo pensiero: «Adesso diranno di nuovo che è colpa nostra!». Si sentiva la necessità di parlarne. Rabbia, sgomento, sentimenti di vendetta: c'era chi si schierava per la rappresaglia bellica, chi timidamente faceva presente, senza nulla togliere al dolore per i morti di Francia, che in tante parti del mondo centinaia di civili, anche bambini, muoiono quotidianamente senza l'onore della cronaca. Smarrimento. Come mettere in ordine questi pensieri contrastanti? Abbiamo aperto il tablet sulla homepage di Cittanuova e lì ecco un alleato: parole di accusa, sì, ma non urlate, realismo geopolitico e apertura al dialogo, nonostante tutto.

Amine chiedeva desolato: «Ma prof, come lo faccio capire alla signora che si ritrae per strada che non sono un terrorista?». «Falle un sorriso, salutala per bene e diglielo tu». «Ma quella manco mi lascia il tempo di aprire la bocca ed è già scappata». «Vabbè, domani usciamo insieme e glielo dico io». «Lei farebbe questo, prof?». «Subito». Il giorno seguente è tornato d'aiuto l'editoriale di Luigino Bruni su *Avvenire*, «Il male che anche noi nutriamo. Basta armare la guerra», che iniziava con passaggi molto rispettosi nei confronti dell'Islam, ai quali i ragazzi annuivano con grande riconoscenza, per poi passare a una lucida condanna del traffico di armi. È diventata la sponda per considerazioni importanti, per un passo più profondo nella reciproca conoscenza. La mattina dopo Asma, ultima arrivata in classe, sempre molto schiva e anche apparentemente poco interessata, mi ha portato una copia del Corano in italiano avendo saputo il mio desiderio di leggerlo. **c**